

1ª DOMENICA DI QUARESIMA C - COMPRENDIAMO

1. IL LIBRO DEL DEUTERONOMIO



L. Signorelli, *Testamento di Mosè*.

Il nome viene dal greco e significa *Seconda legge*: dopo il Codice dell'Alleanza ricevuto da Israele al monte Sinai, ormai il popolo di Dio è giunto a oriente del fiume Giordano, in vista della Terra promessa; lì Mosè pronuncia le sue ultime parole; da qui il titolo dato dagli ebrei: *Debarim*, cioè *Parole*.

Si tratta di una serie di discorsi, composti assai dopo la morte di Mosè, o meglio di *omelie* centrate sull'amore per la Legge di Dio, sulla passione nel seguire la sua volontà, sul ringraziamento per il dono della Terra e i relativi obblighi che il popolo si assume per rispettare il suo patto con Dio. Il Dt è frutto della medita-

zione e della predicazione dei circoli profetici che agivano come maestri spirituali del popolo nella zona settentrionale di Israele.

Lo scopo è persuasivo: narrando la fedeltà di Dio alle sue promesse, il predicatore, con un linguaggio semplice ed immediato, stimola nei cuori, come risposta, il ringraziamento e la fedeltà. Il racconto quindi inizia narrando i benefici di Dio (capitoli 1-11), prosegue con gli impegni presi dal popolo (i testi legislativi dei capitoli 12-26), conclude infine con l'appello alla fedeltà: benefici riservati a chi rispetta il patto, malefici a chi lo rinnega (capitoli 27-30). Alla fine, il racconto della morte di Mosè e la benedizione alle tribù che stanno per entrare nella Terra (capitoli 31-34).

Tra i tanti, segnaliamo i seguenti testi: la saggezza di chi onora la Legge e la trasmette (4,1-9); la grandezza dell'elezione divina (4,32-40); il Decalogo (5,6-21, da confrontare con l'analogo Es 20,2-17); *Ascolta, Israele!* (6,4-13); la catechesi ai figli (6,20-25); la passione dell'amore di Dio (7,6-11); le leggi di garanzia sociale (15,12-18; 19,4-6; 19,15-20; 20,1-8; 23,16-17; 24,5-25,3); la salvaguardia dell'ecosistema (20,19-20; 22,6-7); le regole sul potere civile (17,14-20).

2. LA PRIMA LETTURA: Dt 26, 4-10

Mentre oggi consideriamo la terra un possesso di cui disporre, per Israele essa è *dono di Dio affidato alla responsabilità dell'uomo*, dentro un accordo di “comodato d'uso”, non gratuito. Per evitare di dimenticare questa dimensione e il vero rapporto dell'uomo con la terra su cui e di cui vive, la Legge prescrive, all'inizio dei raccolti, l'offerta delle primizie al Tempio, in cui Dio (vero proprietario della terra) ha stabilito il suo nome.

Un'offerta piccola, tutto sommato. Il fedele presenta al sacerdote solo



una cesta di frutti, come nelle nostre feste di ringraziamento di fine stagione agricola. Un piccolo grazie tratto dalla terra per proclamare la fede nel Dio che ha accompagnato Israele nel tempo.

“Tu pronuncerai queste parole...”

(v 5). La professione di fede è la proclamazione dei benefici di Dio che l'offerente pronuncia di fronte all'altare di Dio e in presenza anche dei suoi figli (vedi il testo simile di Dt 6,20-23).

“Mio padre...”: la memoria delle benedizioni di Dio (vv 5-9).

L'israelita srotola – per così dire – il libro della memoria ricevuta a suo tempo

da suo padre, facendo la sintesi della storia biblica. Il tempo è visto come pieno della presenza del Nome del Signore. *Prima tappa: i patriarchi.* L'arameo errante è Abramo, la sua discendenza scende in Egitto. *Seconda tappa: l'esodo.* In Egitto il popolo diventa numeroso – benedetto da Dio – e trova una terra in cui abitare. Ridotto in schiavitù, grida a Dio e viene liberato. *Terza tappa: il dono della terra, fertile e ricca (latte e miele).*

Il dono della libertà nella sicurezza. Per l'israelita, il frutto della terra non è un semplice dato economico, un segno di ricchezza per cui ringraziare Dio. La sua fede collega l'“arameo errante” con “ci diede questa terra”. Il dono di Dio è il passaggio da una vita precaria, senza radici, appesa al filo della sorte, ad una vita stabile, radicata, sicura, su una terra in cui la fatica produce il suo frutto. Dio ha promosso la dignità del suo popolo dandogli una identità, un *luogo*, una patria a cui collegare il “noi” di una società coesa e solidale.

“Ci maltrattarono, ci umiliarono, gridammo, ci condusse”. L'israelita

fa la sua personale professione di fede (“Ora, ecco, IO presento le primizie...”, v 10) sentendo come propria la fede dei suoi padri, facendo così propria la storia di Dio con loro. È la percezione di chi capisce il proprio *luogo* nel mondo non solo in uno spazio (Terra promessa) ma anche nel tempo: io sono il mio popolo e la sua–nostra storia. La Legge di Mosè indica poi le modalità concrete, le regole della solidarietà, con cui il *noi* del popolo potrà durare anche in futuro.

“IO presento i frutti del suolo che TU, Signore, mi hai dato” (v 10).

La fede del popolo di Dio diventa *parole* sulla bocca di ciascuno dei suoi membri, e le parole di tutti servono per esprimere la fede di ciascuno.

La rivelazione di un Dio personale. Il credente biblico accoglie ed esprime un particolare volto di Dio. Non è una potenza della natura (fuoco, tuono), né un elemento del mondo (sole, luna, denaro), ma una persona che, in quanto Dio, si prende cura del suo popolo: “*Il Signore ascoltò la nostra voce... vide la nostra miseria... ci fece uscire con mano potente... ci condusse*”. Come Dio ha fatto da Padre per Israele, così la generazione dei padri genera i figli alla fede raccontando loro la propria storia.

3. LA PRIMA LETTURA NELLA LITURGIA DI OGGI

In cammino verso la “Terra di latte e miele”.

Luca racconta le tentazioni di Gesù (**Vangelo**) annotando che il satana tornerà ancora “*al momento fissato*”, ai piedi della Croce (le tre voci di Lc 23,35-39). È con la Parola che Gesù contrasta efficacemente il tentatore, una triplice Parola tratta proprio dal Deuteronomio, rispettivamente 8,3;

6,13; 6,16.

Gesù, figlio dell’uomo, incarna il cammino difficile di ogni “arameo errante”, in lui il *noi* di Israele diventa il *noi* della Chiesa pellegrina nella storia (**Colletta alternativa**). Risorto dai morti, portando con sé l’umanità di tutti noi, racconta i benefici di un Dio che dà tanta vita da risuscitare i morti. La Pasqua, gioia dei cristiani, è anzitutto la gioia di Gesù riscattato dal Padre, tratto fuori dalla Tentazione e dalla Passione.

Una fede “da bocca a orecchio – da orecchio a bocca”.

Paolo (**Seconda lettura**) ricorda che la



M.I. Rupnik, *Satana tenta Cristo*.

predicazione permette l'assenso della fede a ciò che viene annunciato, come l'israelita riconosce la propria storia in quella di suo padre, arameo errante. La storia di Dio con il suo popolo diventa Scrittura nel testo sacro, per ritornare Parola quando viene di nuovo pronunciata nell'assemblea e nell'annuncio missionario. La Parola va all'o-recchio e viene accolta (= si realizza la fede) quando entra nel *cuore*, diventa motore delle scelte di vita. A sua volta, l'assenso del cuore diventa testimonianza e annuncio sulla *bocca*. La Parola assimilata sconfigge il tentatore e diventa "lo credo" dell'assemblea davanti all'altare di Dio.

Cosa mettere nella cesta?

Nella Nuova Alleanza, nata dalla vittoria del Signore sul maligno, noi non presentiamo più offerte di cose all'altare, ma offriamo la nostra stessa vita al Padre per mezzo di Gesù Cristo. È Dio stesso che "riempie la nostra cesta" con il pane del cielo per sostenere la nostra fede, speranza e carità e per insegnarci ad avere fame di Cristo, pane vivo e vero, nutrendoci di ogni parola che esce dalla Sua bocca (**Dopo la comunione**).

In ascolto dei Maestri di ieri e di oggi

Tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio

Molte sono le occasioni che si presentano ai laici per esercitare l'apostolato dell'evangelizzazione e della santificazione. La stessa testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio. Tuttavia tale apostolato non consiste soltanto nella testimonianza della vita; il vero apostolo cerca le occasioni per annunciare Cristo con la parola sia ai non credenti per condurli alla fede, sia ai fedeli per istruirli, confermarli ed indurli ad una vita più fervente. (Concilio Vaticano II, *Apostolicam Actuositatem* 6)

Mio padre

L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*)

Un arameo errante

Siete giunti a Roma da ogni parte d'Europa per manifestare la vostra fede e il vostro amore per Cristo, per la Chiesa - che è una casa per tutti voi - e per il Papa. Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa...

e ci ricordate che “non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura” (*Eb* 13,14). La vostra storia è complessa e, in alcuni periodi, dolorosa. Siete un popolo che nei secoli passati non ha vissuto ideologie nazionaliste, non ha aspirato a possedere una terra o a dominare altre genti. Siete rimasti senza patria e avete considerato idealmente l'intero Continente come la vostra casa... Purtroppo lungo i secoli avete conosciuto il sapore amaro della non accoglienza e, talvolta, della persecuzione, come è avvenuto nella II Guerra Mondiale: migliaia di donne, uomini e bambini sono stati barbaramente uccisi nei campi di sterminio. (Benedetto XVI, *discorso a zingari e rom*)

Storicamente la figura di Abramo acquista un significato emblematico: «figlio dell'Arameo errante» che esce dalla sua terra e va verso un paese ignoto, egli è il prototipo non solo dei credenti, ma dell'intera umanità.

L'emigrazione non è che un fenomeno d'una realtà umana essenzialmente mobile. Dio ripete ininterrottamente all'uomo: «Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra». La diffusione della razza umana sulla terra è un destino inscritto in ogni individuo. L'uomo non ha un suo limitato habitat, come lo hanno le specie animali che, al di fuori di quello non possono sopravvivere. Egli non solo sopravvive, ma crea civiltà in tutti i climi. Il destino dell'uomo è di diventare cittadino del mondo, del grande «villaggio globale». Nel Terzo millennio, la società globale che rimette tutto in discussione è uno di quei «segni» davanti ai quali si trovarono Abramo e Mosé, un popolo intero nei deserti del Vicino Oriente (al tempo dei Patriarchi), è il «segno» di un'altra tappa del cammino verso una fraternità di cui tutti gli uomini sono in grado di prendere coscienza.

(F. Gioia, “*Mendicanti del cielo*”)

Io presento le primizie dei frutti del suolo

Per il cristiano l'obbligo fiscale non è più riducibile a una mera questione legale, sanzionabile solo in sede civile e penale. È un impegno anche morale e di coscienza sul quale la predicazione e la catechesi ecclesiale non si sono sprecate più di tanto. Detto questo con fermezza contro la sfacciata schiera di evasori o elusori, talora cristiani praticanti, si devono subito denunciare – come facevano aspramente i profeti biblici – i gestori della cosa pubblica che sprecano risorse, se le accaparrano a fini privati, le amministrano in modo inetto, si lasciano corrompere spudoratamente: “il denaro dei contribuenti deve essere sacro”. (Luigi Einaudi). È da questa sorgente velenosa che cresce il vertiginoso livello della pressione fiscale, ingiustamente pesante proprio sugli onesti e sui deboli. Coloro che non pagano le tasse e coloro che sperperano il denaro pubblico sono entrambi immorali, e i primi devono finirla di accusare i secondi per giustificarsi. Entrambi devono ritornare a un'etica sociale e politica, nella consapevolezza che quanto compiono è una colpa morale oltre che un reato civile.

(Card. G.Ravasi, *Chi riscuote le tasse è funzionario di Dio*)

2^a DOMENICA DI QUARESIMA C - COMPRENDIAMO

1. IL LIBRO DELLA GENESI

In greco, *genesis* significa “principio / inizio”, perché qui inizia la Bibbia. In ebraico il libro si chiama *bereshit* cioè “In principio”, perché Gen racconta (a uno sguardo a volo d’uccello) da dove viene Israele, il popolo che farà l’esodo dall’Egitto alla Terra promessa. Gen è quindi nella Bibbia la grande premessa all’evento più importante nella storia di Israele: l’intervento di liberazione di Dio, raccontato poi in Es, Lv, Nm, Dt e Gs.

Risalendo all’indietro, Israele esce dall’Egitto perché prima vi è entrato, ed ecco i racconti di *Giuseppe (Gen 37-50)*, il quale nasce nel “clan” di *Isacco e Giacobbe (Gen 21-36)*, che ha origine nel grande padre nella fede, *Abramo (Gen 12-25)*.

La storia di questo piccolo gruppo è rilevante nella storia dell’intera creazione: questa è la tesi di **Gen 1-12**. Dopo il gesto di bontà del Creatore (il doppio racconto di **Gen 1-2**), si snoda una storia che ripete uno schema regolare: malvagità degli uomini – disastro conseguente – salvezza di Dio. L’ultimo episodio dello schema è quello della *torre di Babele – Babilonia*: il disastro è la spaccatura nell’umanità (non comunicazione tra le varie lingue). Il segno della salvezza è la chiamata di Abramo: per dono di Dio, in lui e nella sua discendenza tutte le genti saranno benedette, cioè ritorneranno all’unità. Israele descrive se stesso come il centro su cui convergere per rifare questa unità, sulla base della fede di Abramo.

Questo progetto prepara il Nuovo Testamento: a partire dalla Pentecoste, il Vangelo proclamato in ogni lingua e creduto dai popoli è il nuovo e definitivo collante della riconciliazione universale, e la Chiesa inizia a realizzare nella sua unità interna il progetto di Dio, di amare e beneficiare tutti i popoli.

2. LA PRIMA LETTURA: GEN 15,5-12.17-18

Nel suo insieme, Gen 15 è uno dei testi più suggestivi della Bibbia. Insieme a 12,1-4 e 17,1-27, narra l’incontro di Dio con Abramo, e come in questa relazione Abramo conosce lo scopo della sua vita: diventare padre del popolo di Dio, nella Terra che Dio ha promesso. La vocazione di Abramo coincide con la sua missione e fa la grandezza di questo *arameo errante* (vedi domenica scorsa).

I versetti assenti nella lettura liturgica sono 1-4 (lo sconforto di Abramo che capisce di dover morire senza figli e la promessa di Dio), e 12-16 (il sonno di Abramo agitato dal presentimento della difficile sorte dei suoi discendenti).

“Lo condusse fuori...” (v 5). La Parola chiede di abbandonare lo sconforto per vedere le cose con l’occhio di Dio, con maggiore ampiezza: **“Guarda in cielo e conta le stelle...”**. È la vera risorsa del nomade: non restare chiuso nella tenda dei propri pensieri agitati, vivere all’aria aperta, sotto il cielo di Dio, ed accogliere la benedizione della Sua promessa.

“Egli credette al Signore che glielo accreditò come giustizia” (v 6). Ecco una nuova definizione di *fede*: rinunciare a chiudersi sui propri pensieri di fallimento e inadeguatezza, *accettare di lanciarsi in alto*, meravigliandosi che il Così Grande abbia deciso di prendere in considerazione il Così Piccolo. Restare nomadi, camminare dietro una



S. Köder, *Abramo*.

Voce che è sempre più grande e più in là, e diventare stabili, solidi nella certezza di ciò che Dio farà. Avere fede significa tenere come unica certezza la Parola che promette vita piena oltre ogni immaginazione. È questa fede che iscrive la persona nell’albo d’oro dei giusti, depositato nel cuore di Dio.

“Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur per darti in possesso questa terra” (v 7). La promessa di Dio riguarda le due dimensioni della felicità umana: non morire mai (discendenza), vivere sicuri (terra). Il seguito del racconto verte su questa seconda dimensione. Per prima cosa, Dio dichiara la propria intenzione con una formula di giuramento (*“Io sono il Signore!”*) e con la prova di ciò che ha già fatto (*“Ti ho fatto uscire”*). Di fronte all’uomo che crede, Dio mostra il suo volto di Persona attiva nella vita degli uomini, di partner affidabile che ha dato prova di sé.

“Come potrò sapere che ne avrò il possesso?” (v 8). Come la fede di Maria, anche quella di Abramo è una fede *nomade*, fatta di ricerca, di curiosità di capire cosa Dio sta chiedendo. La domanda di Abramo esprime la sua fede: esente dal dubbio (si è già lanciato in Dio) e soprattutto fatta di dialogo – relazione tra lui e Dio.

Il rito notturno degli animali divisi e della fiamma (vv 9-11.17-18). Il sacrificio degli animali, antica usanza di molte religioni, era il mezzo principale per invocare la presenza di Dio e per fare comunione con lui, e anche per esprimere la totale devozione della persona mediante il rito del bruciare l’animale sull’altare (*olocausto*).

Abramo lascia che Dio compia il suo rito, limitandosi a scacciare gli uccelli rapaci (v 11). È il Signore che passa da solo, perché la sua alleanza con Abramo è un dono gratuito, un patto unilaterale, che lui si impegna ad osservare. Tutta la scena avviene di notte. Il rimando è alla notte dell'uscita dall'Egitto: anche là una fiamma *passerà in mezzo*, aprendo per Israele il mare e con esso le porte della libertà. Per ora Abramo deve camminare nel buio della fede, illuminato solo dalla promessa di Dio: *“Alla tua discendenza io do questa terra”*.

3. LA PRIMA LETTURA NELLA LITURGIA DI OGGI

“La nostra città è nei cieli” (seconda lettura). Il rammarico di Paolo è che i cristiani di Filippi non seguono il suo esempio e, dopo aver creduto nella Croce di Cristo, si ritraggono nell'orizzonte ristretto delle loro osservanze alimentari. Il cristiano, guardando la Croce, vive proiettato nella risurrezione, il cielo immenso da cui il Signore tornerà per portare con sé, trasfigurata, questa umanità zoppicante, che rischia di scambiare l'effimero per l'assoluto, lucciole per lanterne.

“Il Signore è mia luce e mia salvezza...” (Salmo responsoriale). La preghiera è scuola di fede. L'uomo, cercatore di gioia (*“ascolta la mia voce!”*), ripete dentro di sé l'invito della Parola *“Cercate il mio volto!”*, nella certezza che esiste, per la bontà di Dio, una terra dei viventi. Così, mentre è ancora pellegrino verso il volto di Dio, il credente in realtà già vive in relazione – comunione con Lui.

“All'entrare nella nube ebbero paura” (Vangelo). Pietro e gli altri vedono la gloria di Gesù risorto, ma l'esperienza della tenda, la comunione piena con Lui, è ancora solo un desiderio. Per ora, la comunione eucaristica è solo un pre-gustare la meta (**Dopo la comunione**). Come Abramo entrò nella Terra promessa solo credendoci, così gli Apostoli (e tutta la Chiesa) devono prima attraversare la nube tenebrosa del viaggio verso Gerusalemme e verso la Passione (**Prefazio**), affrontando l'oscuro mistero della Croce con l'abbandono dell'amore (**Colletta alternativa**), percorrendo con cuore docile alla Parola il deserto di chi fa fatica a capire qual è la via che l'Eletto di Dio ha scelto per condurre al Cielo chi crede in Lui (**Colletta**).



T. Vecellio, *Trasfigurazione*.

In ascolto dei Maestri di ieri e di oggi

“Guarda in cielo e conta le stelle...”: la paternità di Abramo

Abramo è il *grande padre* nella tradizione ebraico-cristiana: dal suo seno è generata «una moltitudine di popoli» (Gen 17,4), dal suo seno viene la discendenza di coloro che appartengono a Cristo (cf. Gal 3,29), nel suo seno sono portati, attraverso la morte, i credenti beati affinché vivano la comunione con Dio. Il nostro Dio non è il Dio del cielo, non è il Dio del paese, ma il Dio di Abramo, il Dio che ha un nome in riferimento a colui che ha amato, eletto e chiamato all'alleanza con lui. In ogni generazione della storia il Dio di Abramo diventa il Padre, l'*Abba* creatore e salvatore nella misura in cui Abramo è accettato come padre. È la fede di Abramo che io accetto ed è sulla sua parola che io aderisco a Dio: non può essere altrimenti!
(E. Bianchi, *Amici nel Signore*)

Abramo credette al Signore

Oggi si fa presto a parlare di “ascolto della Parola di Dio” e rischiamo di pronunciare questa espressione banalizzandola: ascoltare la Parola di Dio è “*esperienza temibile*” che non coincide solo con la lettura o l'ascolto della Parola, o con l'applicazione sociologica o emozionale dei testi biblici. “Ascoltare la Parola di Dio” è scoprire in essa la presenza di Dio stesso che ci parla, *che ci chiede l'assenso obbediente della fede*.

È più facile affidarsi alle pratiche devozionali, che mettersi in atteggiamento di obbedienza di fronte alla Parola...Quelle, spesso ti consolano, ti scaldano interiormente, ma *l'ascolto della Parola è temibile* perché provoca una crisi, un esodo (come per Abramo), un uscire dalle certezze e dalle abitudini consolidate, per un cammino non sorretto più da sicurezze umane. La parola di Dio ti butta nel mistero della tua vita lasciandoti orientare solo da Lui. E Lui è tutto.

(R. Zambolin, *Il mondo di Aquila e Priscilla*)

Notti di luce e di fuoco

Dalle dieci e mezzo circa di sera sino a circa mezzanotte e mezzo. Fuoco.

Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti.

Certezza, Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo... “Il tuo Dio sarà il mio Dio”.

Gioia, gioia, gioia, pianti di gioia...

Gesù Cristo. Gesù Cristo.

Mi sono separato da lui; l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso.

Che non debba mai esserne separato.

Lo si conserva soltanto per le vie insegnate dal Vangelo...

(B. Pascal, *memoriale, trovato dopo la morte cucito in una tasca interna*)

3^a DOMENICA DI QUARESIMA C - COMPRENDIAMO

1. IL LIBRO DELL'ESODO

In greco, *exodos* significa “uscita” (dall’Egitto), primo passo cui seguirà il deserto (con il dono della Legge al Sinai) e l’ingresso nella Terra Promessa. Nel libro troviamo testi narrativi e legislativi.

La narrazione parte dalla situazione di schiavitù di Israele, all’interno della quale si inserisce la preparazione di Mosè come capo del popolo (Es 1-4, da cui è tratta la Prima lettura di oggi); prosegue con lo scontro sempre più duro tra Israele ed Egitto, o meglio tra il faraone (considerato un dio dagli egiziani) e il Dio degli ebrei (Es 5-13), che culmina al mar Rosso con la disfatta egiziana e la nascita di Israele come popolo libero (Es 14-15). Il cammino del popolo di Dio prosegue nel deserto fino all’arrivo al monte Sinai (Es 16-18), dove Dio offre la sua alleanza e il popolo mostra la propria fragilità, mettendosi ad adorare il vitello d’oro (Es 32-34): è il *peccato originale* di Israele.

I testi legislativi riguardano i riti della Pasqua ebraica (in Es 12-13), il santuario dell’Arca e il sacerdozio (Es 25-31 e poi 35-40), e soprattutto il Decalogo (ripreso con varianti in Dt 5, che invitiamo a confrontare) e il Codice dell’alleanza (Es 20-24).

2. LA PRIMA LETTURA: Es 3,1-8A.13-15

È il racconto della vocazione e della missione di Mosè (ripreso poi in Es 6), il vero inizio dell’opera di Dio che libera il suo popolo. La lettura liturgica omette i vv 8b-12 nei quali, come Abramo in Gen 15 (vedi la Domenica precedente) Mosè reagisce a una chiamata così grande esclamando: “*Chi sono io per andare dal faraone?*”, e sentendosi dare come risposta, anche qui, un giuramento che solo la fede può accettare: “*Io sarò con te*”.

“Mentre pascolava il gregge di letro suo suocero” (v 1). L’antefatto è il gesto rivoluzionario di Mosè, che si schiera dalla parte degli sconfitti e viene sconfitto a sua volta; deluso, si ritira a vita privata, come uno dei tanti (Es 2,11-21). Pascolando il gregge si avvicina all’Egitto, giungendo prima di tutto al monte *Oreb* (sinonimo di Sinai). In questo vivere *normale*, Mosè scopre dalla Parola di Dio il proprio destino *speciale* che lo lega al suo popolo; intanto, sta tornando sui suoi passi, verso i suoi connazionali, per la via che insieme faranno poi uscendo dall’Egitto.

“L’angelo del Signore gli apparve...” (v 2). Si tratta di Dio stesso, come capiamo dal v 6 (“*Io sono il Dio di Abramo...*”); appare nei panni

di un angelo perché Egli, mentre si avvicina realmente all'uomo, rimane inaccessibile nel suo mistero; per questo Mosè, quando si rende conto di ciò che sta avvenendo, si copre il volto *“perché aveva paura di guardare verso Dio”* (v 6). L'incontro tra i due personaggi inizia quando Dio decide liberamente di farsi avanti e di comunicare all'uomo il segreto della sua vita e della sua volontà. L'ebraismo e il cristianesimo nascono così, sono *religioni della Rivelazione*.

Il roveto che brucia senza consumarsi. È il segno sconvolgente, non-naturale ma concreto, con cui Dio si fa presente. Il roveto brucia perché nell'immaginario ebraico l'angelo è un essere di fuoco e di luce e in questa forma guiderà Israele fuori dall'Egitto (Es 13,21-22; 14,19-20). Quando le cose mutano inspiegabilmente, o gli eventi ci rimandano alle radici, è segno che la Parola di Dio si sta rivelando.

“Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo” (v 3). Dio si avvicina incontrando la sensibilità religiosa iscritta nel DNA umano, la *meraviglia stupita* del bambino di fronte a ciò che è più grande e, per il momento, inspiegabile, che diventa ovviamente *curiosità*, tentativo di capire entrando in relazione con l'ignoto, con l'Altro ancora avvolto nel mistero.

“Togliti i sandali! Sei su un luogo santo” (v 5). Dio resta nel *santo*, la dimensione che appartiene a Lui, e tuttavia vive nel *luogo* degli uomini, delle loro necessità e del loro futuro. Mosè si deve avvicinare con rispetto e timore.

“Eccomi!” (v 4). Lo stesso *Eccomi* di Abramo, il grido degli amici di Dio, che hanno messo e mettono se stessi sotto lo sguardo ampio di Dio e a servizio del Suo progetto.

È l'*eccomi* della fede, del cuore aperto e disponibile, senza il quale Dio non può rivelare i segreti del proprio Cuore.

“Ho osservato – ho udito – conosco – sono sceso per liberarlo – per farlo salire” (vv 7-8). Il roveto non è frutto dell'immaginazione di Mosè e delle sue aspettative di libertà, ma rivelazione di una Persona fedele alle promesse fatte ai Padri e pienamente coinvolta (occhio, orecchio, mente, volontà e piedi) con i loro discendenti. Questo Dio Persona de-



Mosè e il roveto ardente, mosaico bizantino.

cide di entrare in relazione anche con Mosè, rendendolo partecipe della storia della salvezza di tutti in un modo unico e irripetibile. Mosè sarà l'uomo di Dio, l'unico che vide Dio faccia a faccia (Es 33,11; 34,29.35; Nm 12,6-8; Dt 32,10), senza per questo comprendere fino in fondo il mistero dei passi di Dio (Es 33,20-23).

“Una terra dove scorrono latte e miele” (v 8). Si anticipa il finale della storia, anche se per Dt 34 il cammino di Mosè termina alle soglie della Terra promessa, a oriente del Giordano. Il ruolo enorme di Mosè nella salvezza di Israele rimane un servizio nelle mani della volontà di Dio: Israele passerà il Giordano sotto la guida di Giosuè. Anche Israele dovrà ricordare che la Terra sarà sempre un dono dal Cielo e non una proprietà; in essa *scorrono* latte e miele (segno di abbondanza), ma sono cibi prodotti dagli animali e non dalla fatica dell'uomo.

Il Nome di Dio (vv 13-15). Rivelando il Nome, Dio comunica il proprio segreto profondo pur lasciandolo ancora un passo più in là (gli ebrei ancora oggi non lo pronunciano). Mosè riceve il Tetragramma (= parola di quattro lettere), YHWH, che dice e non dice. Di per sé è una voce ebraica del verbo *essere*, traducibile come fa la Bibbia con *“Io sono colui che sono”*, oppure con *“Io sono colui che sarò”*. Il Nome rivela che Dio È, Presenza costantemente fedele e provvidente, Roccia sulla quale si può costruire senza paura la propria casa. Inoltre, rivela che Dio cammina con il suo popolo, *sarà con lui*, conducendolo per vie misteriose, che solo Egli conosce, fino alla Terra promessa.

3. LA PRIMA LETTURA NELLA LITURGIA DI OGGI

Dio fedele nella misericordia (Salmo responsoriale). Rispondendo alla lettura, la preghiera dell'assemblea loda il Signore facendo memoria dei suoi benefici passati, da essi trae la certezza che Dio li rinnoverà: perdono, guarigione, protezione, difesa dei deboli. Il Dio dell'Esodo è lo stesso in cui la Chiesa crede e spera.

“Quella Roccia era il Cristo” (Seconda lettura). Paolo ricorda ai Corinti che la Chiesa nasce da Israele. La fedeltà di Dio che accompagnava Israele nel suo esodo è la stessa fedeltà di Cristo pastore che continua a condurre e abbeverare la Chiesa con la Parola e i Sacramenti.

“Se non vi convertite, perirete” (Vangelo). È lo stesso tono ammonitorio di Paolo. Questa volta a parlare è la cronaca contemporanea, il caso di alcuni fatti uccidere da Pilato forse per una sommossa. Non è vero che chi finisce male aveva dei peccati particolari; anzi Gesù ricorda che tutti sono peccatori per la propria parte e che quindi l'appello alla conversione riguarda tutti. È un appello urgente a esaminarsi con sincerità



Il fico sterile.

e a recuperare l'alleanza con Dio, per poter continuare a restare con Lui e a godere dei Suoi benefici. La pazienza del contadino con il fico sterile non è infinita, senza la fede il legno secco non può che essere sradicato.

Dalle opere si vede – si nutre la fede... Le preghiere della Messa chiedono a Dio alcuni atteggiamenti che esprimono e nutrono la fede, suggerendo le vie della conversione: riconoscere le proprie colpe (**Colletta**), accogliere con semplicità di fanciulli la Parola (**Colletta alternativa**), condividere con i fratelli il perdono di Dio (**Sulle offerte**), fare opere degne del Cielo (**Dopo la comunione**).

In ascolto dei Maestri di ieri e di oggi

Io sono colui che sono – Il nome di Dio

La risposta di Dio può sembrare strana; appare un rispondere e non rispondere. Egli dice di sé semplicemente: "Io sono colui che sono!". "Egli è", e questo deve bastare. Dio, quindi, non ha rifiutato la richiesta di Mosè, manifesta il proprio nome, creando così la possibilità dell'invocazione, della chiamata, del rapporto. Rivelando il suo nome Dio stabilisce una relazione tra sé e noi. Si rende invocabile, entra in rapporto con noi e ci dà la possibilità di stare in rapporto con lui. Ciò significa che Egli si consegna, in qualche modo, al nostro mondo umano, divenendo accessibile, quasi uno di noi. Affronta il rischio della relazione, dell'essere con noi. Ciò che ebbe inizio presso il roveto ardente nel deserto si compie presso il roveto ardente della croce, dove Dio, divenuto accessibile nel suo Figlio fatto uomo, fatto realmente uno di noi, viene consegnato nelle nostre mani e, in tal modo, realizza la liberazione dell'umanità. Sul Golgota Dio, che durante la notte della fuga dall'Egitto si è rivelato come Colui che libera dalla schiavitù, si rivela come Colui che abbraccia ogni uomo con la potenza salvifica della Croce e della Risurrezione e lo libera dal peccato e dalla morte, lo accetta nell'abbraccio del Suo amore.

(Benedetto XVI, *Omelia in una parrocchia romana 7-3-2010*)

Io sono colui che sono – Il nome di Dio

Il termine “Geova” deriva dalla lettura errata del nome ebraico di Dio. È ricavato dalla unione delle quattro consonanti del sacro tetragramma “Jhwh”, il nome di Dio rivelato a Mosè (cf Esodo 3,14: “Io – sono”), e delle vocali della parola **Adonài**, che significa Signore. Il risultato è la parola **Jahowah**. Di qui, per i Testimoni la parola Geova indica il nome di Dio, ma in realtà non ha niente a che fare con il nome di Dio della Bibbia. Gli Ebrei, infatti, quando incontravano il tetragramma Jhwh pronunciavano, e tuttora pronunciano, esclusivamente Adonài, il mio Signore.

La Bibbia usata dai Testimoni di Geova è manomessa nella traduzione. I loro traduttori o “esperti” non hanno alcun riconoscimento dagli studiosi di scienze bibliche di tutto il mondo. Questa lettura manipolata porta a una grande ristrettezza di vedute, ad un moralismo esagerato che non ha nulla di cristiano.

(sr Filippa Castronovo)

Togliti i sandali – Il mistero della fede

Levati i sandali perché non si viene a me per incapsularmi nelle proprie idee; non sei tu che devi integrare me nella tua sintesi personale, ma sono io che voglio integrare te nel mio progetto.

Questo è il significato del levarsi i sandali e di quell’avvicinarsi titubante, come quando si cammina sulle pietre senza scarpe, incerti; è l’incertezza dell’uomo che si chiede; e adesso cosa mi capita? Il fatto è che nella disponibilità al mistero di Dio non si può entrare marciando trionfalmente... Ci si presenta davanti a Dio in punta di piedi, non imponendo a Dio il proprio passo, ma lasciandosi assorbire dal passo di Dio.

(Carlo Maria Martini)

Dio è padre buono. Però è Dio. Non è come quei genitori che, per diventare amici dei figli, smettono di essere genitori. Dio è “altro” da noi. Davanti a lui dobbiamo nutrire, moltiplicato all’infinito, quel sentimento di timore – meraviglia che ci invade davanti a ciò che ci sovrasta con la sua grandezza... Questo timore – meraviglia è salutare: ci mantiene nella verità del nostro essere creature. Per educare al timore di Dio il Vecchio Testamento esige il rispetto dei luoghi sacri, del tempio. Il Nuovo Testamento ci ha rivelato che il vero tempio di Dio è il corpo dell’uomo e della donna, è la persona umana.

Dobbiamo accostare ogni uomo e ogni donna – bambino o vecchio, sano o malato, ricco o povero, colto o ignorante... – con il rispetto e il timore che gli antichi avevano per il tempio. Ogni volta che incontriamo una persona, Dio ci ammonisce: “Togliti i sandali, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa”. Guai a scherzare con Dio e con il suo tempio!

(Tonino Lasconi)

4^a DOMENICA DI QUARESIMA C - COMPRENDIAMO

1. IL LIBRO DI GIOSUÈ

Giosuè figlio di Nun, fedelissimo di Mosè e designato a succedergli come guida di Israele (Dt 34,9), è l'unico della generazione del deserto che poté entrare nella Terra promessa, in forza della sua fedeltà a Mosè e alla Legge. Il libro che porta il suo nome racconta la presa di possesso della Terra e la cacciata dei suoi abitanti; lo fa in modo schematico e piuttosto artificiale: nella realtà storica l'ingresso nella Terra avvenne in modo molto più lento e difficile.



Il testo dipinge un personaggio con le caratteristiche ideali del vero capo: prudenza nel ponderare le decisioni, volontà determinata nell'attuare, tenacia di fronte agli inconvenienti. Muore dopo aver compiuto la propria missione e aver suddiviso la Terra tra le varie tribù ebraiche.

Il libro di Gs è il primo di quei *libri storici* (Gs; Gdc; 1-2Sam; 1-2Re) che, nel loro insieme, sono collegati con il *Deuteronomio*: Dt indica la Legge di Dio che Israele deve osservare per rimanere nell'Alleanza con Dio; i libri storici ripercorrono le vicende di Israele osservando di volta in volta gli esempi di fedeltà (pochi) e infedeltà, fino a concludere con un bilancio

negativo, che coincide con la fine della monarchia e di Gerusalemme: siamo all'esilio babilonese, 587 a.C. Gs nasce per ricordare agli esiliati la gloriosa storia del loro popolo e la fedeltà di Dio alle sue promesse.

Gs racconta l'epoca d'oro iniziale, di un popolo fedele alla Legge e quindi vittorioso e prospero. Dopo un insieme di *premesse* (capitoli 1-2), Gs narra l'attraversamento del Giordano in termini simili al passaggio del mar Rosso, anzi più solenni e ricchi di riti liturgici (capitoli 3-5, da cui proviene la Prima lettura di oggi). Più che racconto dell'ingresso nella terra, Gs si presenta come *celebrazione della conquista e del dono di Dio*. Gs 6-8 racconta l'abile e accurata conquista delle prime due città, Gerico e Ai, nella valle del Giordano, per dilagare nella Palestina centrale, meridionale e settentrionale (Gs 8-12). A sorteggio, il territorio viene distribuito tra le tribù (Gs 13-21). Avvicinandosi alla morte, Giosuè sistema le ultime questioni e lascia la sua eredità spirituale, rinnovando con un rito solenne l'Alleanza a Sichem (Gs 22-24).

2. LA PRIMA LETTURA: Gs 5,9A.10-12

L'ingresso nella Terra promessa è per Israele l'inizio di una nuova e promettente fase, contrassegnato da riti religiosi speciali: l'erezione delle dodici pietre sacre commemorative del grande evento (4,19ss), la circoncisione dei maschi (cui allude il v 9a), la celebrazione della prima Pasqua nella Terra (vv 10-12).

“Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto” (v 9a). Gli ebrei maschi nati nel deserto non erano stati circoncisi, e questo per distinguerli dalla generazione che era uscita dall'Egitto e si era rivelata inaffidabile e infedele alla Legge. Giunto infatti a Kades, alle porte meridionali della Terra, Israele non aveva creduto più nella promessa di Dio, anzi aveva meditato di tornare in Egitto (Nm 14,3-4); così, al termine di una lunga serie di rivolte e incredulità, Dio aveva giurato che quella generazione non sarebbe arrivata alla meta (Nm 14,20-23). L'*infamia dell'Egitto* quindi non è solo il non essere circoncisi (pratica ignorata dagli egiziani), ma il legame ideale che ancora legava la vecchia generazione al paese oppressore. Questo legame viene definitivamente reciso con la circoncisione e la consacrazione a Dio della nuova generazione che non ha conosciuto la schiavitù e non ne ha nostalgia.

“Rimasero accampati a Gàlgala” (v 10). Prima di intraprendere la conquista della terra, Israele si dà un tempo di riposo in Dio. Si delinea così il giusto rapporto tra il tempo festivo e quello feriale. Nella logica dello schiavo (*l'infamia dell'Egitto*) il giorno festivo è il sollievo desiderato dalla persona spossata, un'opportuna aggiunta al tempo veramente importante, quello del lavoro. Nella logica della libertà, della generazione nata libera, il tempo festivo celebra il primato di Dio e della Sua iniziativa a

favore dell'uomo, che si trasforma in fedeltà a Lui nel tempo feriale quotidiano.

“Il quattordici del mese” (v 10). Si tratta del mese di Abib, il primo dell'anno, chiamato dall'esilio fino ad oggi *nisan*.

“Il giorno dopo la Pasqua...” (v 11). Per *Pasqua* si intende la cena con l'agnello che ricorda il riscatto dei primogeniti ebrei e la liberazione dall'Egitto (Es 12,1-14). Il sacrificio dell'agnello risale alla notte dei tempi e in ambiente di pastorizia; serviva per allontanare le forze maligne che potevano minacciare la vita e la fecondità degli animali. Nell'ebraismo, il sangue dell'agnello ricorda la morte dei primogeniti egiziani e la salvezza di quelli ebrei.

La festa degli *azzimi* invece nasce in ambito contadino come ringraziamento per il grano nuovo. In Es, gli azzimi ricordano la fretta con cui gli ebrei dovettero andarsene dall'Egitto, non ci fu il tempo di far lievitare il pane. In Gs gli azzimi segnano ancora una nuova fase della storia di Israele: l'ingresso nella Terra e la cessazione del dono della manna, caratteristica dell'epoca del deserto (v 12).

Per noi cristiani, l'agnello pasquale è Gesù crocifisso e risorto, che con il suo sangue riscatta i figli di Dio, li ammette con il Battesimo nel popolo della Nuova Alleanza e li nutre con il pane eucaristico. Nella visione di Paolo, gli azzimi rappresentano la vita nuova nello Spirito, che richiede l'abbandono della condotta corrotta precedente l'adesione di fede (1Cor 5,7-9).

“Quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan” (v 13). È il motivo per celebrare la liturgia, per ebrei e cristiani: la fedeltà di Dio, il toccare con mano e nella bocca i suoi doni, lodando e ringraziando, invocando la forza per restare nell'Alleanza, per godere di quei benefici anche in futuro. Inizia una nuova fase, in una nuova Terra: la sfida della fedeltà dell'uomo.



3. LA PRIMA LETTURA NELLA LITURGIA DI OGGI

“Gustate e vedete come è buono il Signore!” (Salmo responsoriale).

La Parola di Dio illumina la realtà del Pane: buono da mangiare, rimanda alla Bontà che lo ha preparato: Dio stesso, grande nel perdono, che accompagna con tenerezza il suo popolo pellegrino nel tempo e povero. Questo Dio merita di essere benedetto, magnificato, esaltato. Guardare a Lui significa restare nella sua Alleanza. Avvicinandosi al termine della Quaresima, la comunità orante riconosce con gioia l'origine di quel Pane nella Cena pasquale dell'Agnello, Gesù (**Colletta alternativa**), dal quale scaturisce la salvezza per tutto il mondo (**Preghiera sulle offerte**).

Il pellegrinaggio spirituale (Vangelo). La nota parabola del *Padre buono – misericordioso* viene riletta dal



M. Chagall, *Il figliol prodigo*.

punto di vista dell'esodo di Israele, ben rappresentato dal figlio minore. Amato dal Padre, si allontana da Lui finendo in Egitto, terra di lavoro e umiliazione, vivendo tra i maiali che, immondi secondo la Legge, rappresentano una vita lontana dall'Alleanza.

La conversione interiore e il cammino verso il Padre è la via del deserto e della purificazione.

L'arrivo alla casa del Padre è l'ingresso nella Terra, celebrato con cibo e abiti festivi. La presenza negativa del fratello maggiore, ammonisce la comunità che, pur di fronte ai benefici di Dio, è sempre possibile rifiutare il perdono, tagliandosi fuori dalla festa e dalla vita.

Noi siamo già nella Terra promessa (Seconda lettura). “*Se uno è in Cristo, è una nuova creatura*”: siamo battezzati, siamo in Cristo, Egli è la nostra Patria, il luogo spirituale in cui veniamo al Padre. Paolo chiama la Nuova Alleanza *riconciliazione*. Essa è avvenuta con il sacrificio del nuovo Agnello pasquale; come un tempo il sangue segnò la differente sorte di ebrei ed egiziani, così ora il nuovo Sangue “*non imputa agli uomini le loro colpe*”, marca il passaggio da un prima (peccato) a un poi (grazia e giustificazione).

Dall'atto della riconciliazione parte l'urgenza dell'azione missionaria della Chiesa apostolica: *“Per mezzo nostro è Dio stesso che esorta: ... lasciatevi riconciliare con Dio!”*.

In ascolto dei Maestri di ieri e di oggi

Sulla soglia

L'architrave della porta dicono che sia il posto più sicuro quando un terremoto scuote la casa dalle fondamenta al tetto. Certo che è un luogo – non luogo molto significativo. È l'accesso che segna il nostro rientro a casa dopo una giornata trascorsa fuori, è quello del distacco mattiniero che ci allontana ma nel contempo ci offre all'avventura della vita fatta di lavoro, di incontri, di relazioni. Ogni giorno tutti noi siamo sulla soglia di qualcosa: sulla soglia di decisioni da prendere, scelte da fare; sulla soglia dell'Altro da noi, familiare o straniero, che forse non conosceremo mai totalmente; sulla soglia di noi stessi, sempre più incapaci di guardarci dentro. Occorre varcare la soglia ogni giorno per scoprire qualcosa di nuovo, per avviare un rapporto con chi ci interessa, per vivere consapevolmente una fase di passaggio, per incontrare “Colui che bussa alla nostra porta”.

(Azione Cattolica, *Abitare la vita*)

Nel Mediterraneo che gli immigrati attraversano per raggiungere la “terra promessa” dell'Europa in due decenni sono stati quasi 15 mila i morti accertati, e si ritiene che le cifre corrispondono solo a un terzo del numero reale”. Di questi, poi, quasi 5000, precisamente 4772 dispersi in venti anni, erano in viaggio verso l'Italia. Colpisce in maniera particolare, per l'Italia, che più di un terzo dei morti accertati dell'ultimo ventennio, 1701, sia scomparso nel Mediterraneo negli ultimi due anni. È questa un'accelerazione terribile, che non genera nei media neppure grande commozione o grandi titoli. E corrisponde, per il 2009, alla riduzione drastica del numero di sbarchi, caduti da 37 mila a meno di 10 mila, mentre sono quasi raddoppiati i morti. È la nostra pena di morte anche se non la decreta nessuno. Almeno per la metà le vittime sono richiedenti asilo, persone che avrebbero avuto diritto all'asilo e allo status di rifugiato, inghiottiti nel Mediterraneo. E, tutti, esseri umani. Tutti”.

(M. Marazziti, Comunità S. Egidio, *Giornata di studio “Terra Promessa”*)

Mangiarono i prodotti della terra

Gli animali mangiano cibo crudo, senza prepararlo, ognuno per sé, ma noi uomini abbiamo inventato il mangiare insieme, la tavola, polo verso cui convergiamo ogni giorno. Ma cosa fa di un tavolo una tavola? Innanzi tutto il fatto di incontrarsi guardandosi in faccia, comunicando con il volto la gioia, la fatica, la sofferenza, la speranza che ciascuno porta dentro di

se e desidera condividere. Sì, pranzare o cenare insieme non è mai anonimo: qualcosa dell'istante dell'evento si iscrive profondamente in noi e certi momenti pur effimeri assumono un profumo di eternità. Anche per questo nella tradizione cristiana antica prima di mangiare si diceva una preghiera, si pronunciava una benedizione [...]. Questa tradizione serve all'uomo per dire grazie al Signore, per prendere consapevolezza di quello che sta davanti a noi sulla tavola e quindi respingere la tentazione di divorare quanto sta nel piatto.

Il cibo è come la sessualità: o è parlato oppure è aggressività, consumismo; o è contemplato e ordinato oppure è animalesco; o è esercizio in cui si tiene conto degli altri oppure è cosificato e svilito; o è trasfigurato in modo estatico oppure è condannato alla monotonia e alla banalità. Il cibo cucinato e condiviso – il pasto – è allora luogo di comunione, di incontro e di amicizia: se infatti mangiare significa conservare e incrementare la vita, preparare da mangiare per un altro significa testimoniargli il nostro desiderio che egli viva e condividere la mensa, testimonia la volontà di unire la propria vita a quella del commensale. Sì, perché nella preparazione, nella condivisione e nell'assunzione del cibo si celebra il mistero della vita e chi ne è cosciente sa scorgere nel cibo approntato sulla tavola il culmine di una serie di atti di amore compiuti da parte di chi il cibo lo ha cucinato e offerto come dono all'amico... (Enzo Bianchi, *Il pane di ieri*)

I frutti della terra

Di fronte alla grave crisi che tocca il mondo economico e industriale, occorre guardare al futuro del nostro Paese andando oltre schemi abituali. È importante guardare al nostro futuro nel rispetto e nella valorizzazione delle tipicità dei diversi territori che la bella storia d'Italia ha posto nelle nostre mani e che costituiscono l'unico Paese.

Se è vero che investire è sempre una scelta morale e culturale, è necessario legare tali investimenti alla cura dell'uomo e del territorio, così da rendere quest'ultimo fecondo di beni, sostenibile per l'ecosistema, rispettato e amato, arricchito di forza per le nuove e per le future generazioni. Investire nell'agricoltura è una scelta non solo economica, ma anche culturale, ecologica, sociale, politica di forte valenza educativa.

Se «si arriva a riscoprire la natura nella sua dimensione di creatura, si può stabilire con essa un rapporto comunicativo, cogliere il suo significato evocativo e simbolico, penetrare così nell'orizzonte del mistero, che apre all'uomo il varco verso Dio, Creatore dei cieli e della terra. Il mondo si offre allo sguardo dell'uomo come traccia di Dio, luogo nel quale si disvela la Sua potenza creatrice, provvidente e redentrice» (n. 487, Compendio Dottrina Sociale della Chiesa).

(Dal Messaggio per la 62^a Giornata nazionale del Ringraziamento, 2012)

5ª DOMENICA DI QUARESIMA C - COMPRENDIAMO

1. IL LIBRO DEL PROFETA ISAIA

Il *rotolo* del profeta Isaia attualmente ha ben 66 capitoli, ma nasce in varie fasi in un arco di ben due secoli e mezzo (dal 740 a.C., anno della morte del re Ozia, vedi Is 6,1, in avanti). È uno dei classici casi di *tradizione*: i seguaci del profeta hanno trascritto le sue omelie al popolo (o alla corte del re), e, morto il maestro, hanno continuato per generazioni a meditare il suo messaggio e attualizzarlo nei nuovi contesti storici. La *profezia biblica* è ascolto della Parola di Dio ricevuta dai padri e sua attualizzazione nell'oggi.

Di solito si distinguono tre fasi di nascita del testo: sono tre “mondi” molto diversi in cui la Parola prende carne.

a. Primo Isaia (capitoli 1-39). Vede la predicazione del profeta stesso, per lo più dal 740 alla fine del secolo, alla corte di vari re a Gerusalemme, capitale del regno ebraico del Sud (Giuda).

Siamo in fasi cruciali per la storia di Israele: inizia ad espandersi l'impero Assiro, e Israele vede ridursi sempre più la propria indipendenza. Nel 721 l'Assiria assorbe il regno ebraico del Nord (capitale Samaria).

In questi capitoli troviamo *oracoli diversi*, conclusi dalla memoria della vocazione del profeta (capp. 1-6). Poi il famoso *libro dell'Emmanuele* (capp. 7-12), in cui il profeta contraddice la politica di alleanze con gli stranieri del re Acaz e annuncia la venuta di un re dei tempi nuovi: non saranno i tempi di Isaia, ma quelli del Nuovo Testamento. Gli *oracoli contro le nazioni* (capp. 13-23) sono un messaggio di critica a comportamenti sbagliati: la Parola sovrana dell'Altissimo tocca tutti, passa al setaccio le scelte di Israele e dei popoli vicini e le piega alla sua volontà. Le grandi potenze militari, che sembrano agire secondo i loro progetti di predominio, in realtà eseguono il piano di Dio che giudica e salva. Ci sono poi due *apocalissi* (capp. 24-27 e 34-35), in cui il profeta annuncia il “sogno di Dio”: il Signore dell'universo e della storia interverrà anche in un futuro lontano per modificare le cose e realizzare un mondo secondo il progetto del Creatore. Una serie di “*guai!*” è rivolta ai due regni di Samaria e di Giuda (capp. 28-33): la parola profetica è ritenuta autentica quando è *divina*, non accomodante, quando coraggiosamente smaschera le ipocrisie dei singoli e delle società. Infine, una *sezione storica* (capp. 36-39), riprende il racconto di 2Re 18,17-20,19: Isaia, profeta “cappellano” alla corte del re Ezechia, appoggia in pieno le sue iniziative di riforma religiosa.

b. Secondo Isaia (capitoli 40-55). Facciamo un bel salto in avanti, alla fine del periodo dell'esilio a Babilonia (che dura dal 587 al 538 a.C.). L'impero babilonese, erede di quello assiro, è in declino e sta crescendo la stella di Ciro, re dei Persiani. Il tono è esultante: il profeta vede la fine dell'esilio e l'inizio di tempi nuovi, di una nuova opportunità concessa a Israele; questo *padre spirituale* comunica un messaggio di consolazione (40,1) e incoraggiamento a un popolo tentato di abbandonare la speranza: il Dio Altissimo è anche il Vicinissimo, Provvidente, Protettore e Sposo di Israele.

In esilio, il popolo conosce dall'interno una grande potenza e il suo sistema religioso pagano; per questo troviamo in questa sezione alcuni passi di polemica (molto ironica) contro le divinità straniere (40,12-26; 41,4-7; 44,9-20; 46): sono solo statue costruite dall'uomo, non valgono nulla. Solo Dio, il Creatore cui il mondo appartiene, è il Signore della storia, solo il suo progetto è efficace; è una ulteriore meditazione sulla *santità di Dio*, sulla sua Parola irresistibile, sulla necessità di accoglierla con fede e obbedienza. Ciro, nuovo strumento nelle mani di Dio (questa volta per



Raffaello, *Profeta Isaia*.

salvare Israele), viene esaltato per affermare ancor più la sovranità di Dio che utilizza situazioni e persone impossibili secondo la logica umana (41,1-3; 43,14-15; 44,24-45,8; 48,12-16).

In altri, famosissimi testi, il Messia prende le vesti del *Servo del Signore*, il profeta di Israele chiamato da Dio per annunciare la Parola a tutte le nazioni, per purificare dal peccato di orgoglio e auto-sufficienza, offrendo la sua vita in obbedienza alla Parola (capp. 42; 49; 50; 52-53). La vita e la Passione di Gesù vengono viste dalla Chiesa come realizzazione di questo percorso.

c. Il Terzo Isaia (capitoli 56-66). Probabilmente è frutto di vari discepoli del Secondo Isaia. Siamo già tornati dall'esilio, Gerusalemme è in ricostruzione. Israele or-

mai è una piccola parte dell'immenso impero Persiano e ricostruisce la propria identità attorno alla religione dei padri e al culto nel Tempio, sotto la guida dei *rabbini* che nelle *sinagoghe* insegnano la Legge di Mosè al popolo. Il Terzo Isaia contiene varie *liturgie penitenziali* (Is 59; 63-64): il profeta fa memoria del peccato dei padri, causa del disastro appena concluso; invita la gente a non ripetere lo stesso errore, e a Dio chiede misericordia e purificazione dal male. Contro la facile tentazione dell'integralismo religioso e della chiusura a tutto ciò che è "di fuori", la Parola profetica risponde con un *messaggio universalista* (56,1-8): se aderiscono alla Legge, possono accedere al Tempio e al culto dell'Alleanza anche lo straniero e l'eunuco, categorie tradizionalmente escluse. La speranza messianica si allarga a una dimensione "sopra e oltre Israele", preparando la realtà cattolica della Chiesa.

2. LA PRIMA LETTURA: Is 43,16-21

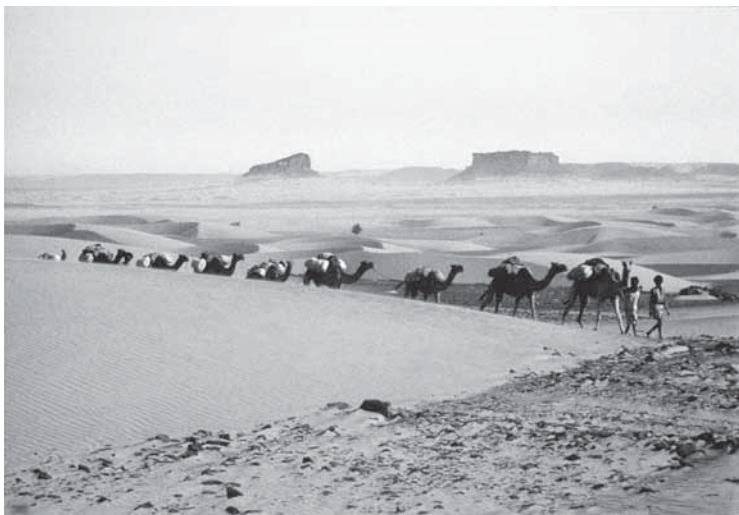
“Così dice il Signore, che aprì una strada nel mare” (v 16). Inizia l'ultimo dei tre poemi che compongono questo capitolo 43 dentro un discorso omogeneo. Il Dio creatore (v 1) è anche il redentore (v 14), nel senso che la redenzione (per Isaia è il ritorno dall'esilio) è un atto di nuova creazione del popolo, dentro un processo più ampio di nuova creazione del mondo. Si tratta di una nuova *ripartenza*, l'inizio di una strada nuova di Dio con il suo popolo.

Liberazione come “nuova uscita dall'Egitto” (vv 16-17). Il profeta ricorda il noto episodio del mar Rosso, in cui il Dio d'Israele salvò il suo popolo inerme dalla potenza militare egiziana (Es 14,15-31). È il trionfo della *redenzione*, concomitante con i segni umanamente impossibili della *nuova creazione*: il mare si trasforma in strada, acque possenti diventano un piccolo sentiero, l'enorme potenza egiziana si muta nel silenzio della morte.

“Non ricordate più le cose passate... Ecco, io faccio una cosa nuova” (vv 18-19). Davvero paradossale, perché la memoria dei benefici passati di Dio è il motivo della speranza nell'oggi e la spinta della lode liturgica. Isaia non invita certo a cancellare la memoria, ma piuttosto a proiettare lo sguardo verso un futuro, che è simile al passato ma incomparabilmente più grande e rivoluzionario. La storia sta voltando pagina, non è più tempo di nostalgie. Isaia sta parlando a un popolo ancora esiliato che sogna i bei tempi passati e vede la salvezza solo come un ritorno al benessere di prima. Israele supererà la sua *crisi* accettando di diventare qualcosa di diverso e mai visto prima.

“Proprio ora germoglia: non ve ne accorgete?” (v 19). Isaia allu-

de all'arrivo dei persiani e alla sconfitta dei babilonesi: inizio della fine dell'esilio. Il profeta, nel suo ministero di sentinella (in ebraico *shomer* = *colui che guarda oltre, che fa attenzione*, Is 21,11-12), fa da tramite tra Israele (del quale conosce il polso) e la storia di Dio che sta cambiando rotta. Il popolo è immerso dolorosamente nel passato, non sa accorgersi dei passi di Dio; Isaia gli mostra l'immagine di un *germoglio*, spuntato da un tronco apparentemente secco (quello di Iesse padre di Davide, Is 11,1), piccolo e fragile ma pur sempre reale e vitale, promettente. Fede e speranza si incrociano: quando vedi i segni *attuali* dei nuovi tempi alla luce del *passato* dei benefici di Dio, allora cominci ad accorgerti che non è finita. Ed ecco la *nuova creazione*: **“Aprirò anche nel deserto una strada...” (v 19)**. Il verbo cambia dal passato al futuro. Non si tratterà di un semplice *revival* dell'esodo, ma una totale nuova generazione del popolo. Il deserto si collega bene con la realtà degli esiliati che *non si accorgono*, sono incapaci di credere, inariditi dentro; l'acqua dei fiumi nella



steppa sono le coscienze che risuscitano alla voce del profeta.

“Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi” (v 20). Come in antico la gioia della liberazione diventò voce liturgica di lode a Dio (Es 15), così la nuova creazione è simboleggiata dalla liturgia di animali prima ritenuti impuri, inadatti

al culto e alla mensa (Lv 11,1-8.16). Occorre quindi utilizzare i vecchi schemi per esprimere significati nuovi, per esprimere una fede più adulta e una speranza che si prepara ad accogliere benefici inediti.

“Il MIO popolo, il MIO eletto... il popolo che ho plasmato PER ME...” (vv 20-21). Questa espressione, che ricorda il Dio creatore – salvatore che ha plasmato il suo popolo scegliendo i patriarchi, contiene anche la formula dell'alleanza e dell'appartenenza intima (MIO). Dice anche l'amore sponsale di un Dio *appassionato* per la sua sposa: è il motivo di tutti gli interventi di Dio nella storia, anche quello che ora sta germogliando.

“Il mio eletto... celebrerà le mie lodi”. In forza della fede e della speranza, il popolo di Dio si riprende dalla sua spossatezza. La lode liturgica è l'atto in cui Israele prende coscienza del volto sponsale di Dio e riceve la sua missione nel mondo, il motivo per cui Dio lo ha plasmato.

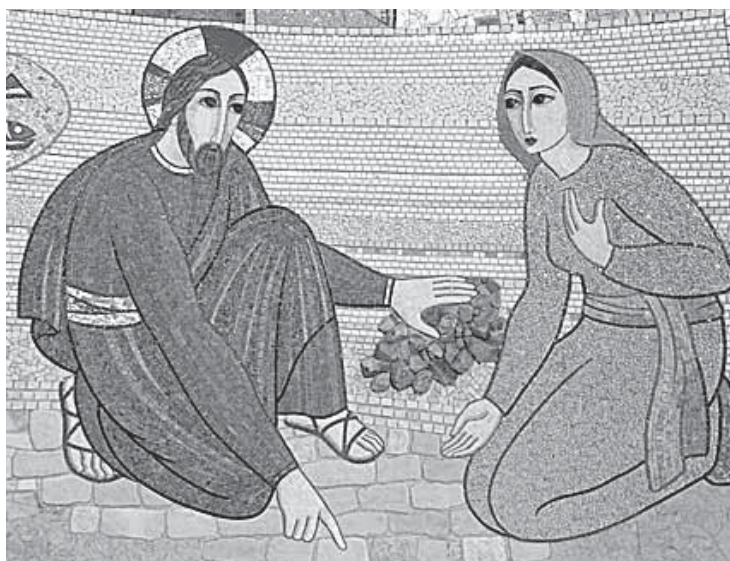
Eletto è *Ciro*, incaricato di liberare gli esuli dal loro carcere (Is 45,1); *eletto* è il *Servo di Dio* (Is 42,1); *eletto* è *Israele* per un servizio all'umanità intera: nel momento in cui loda Dio per le sue opere, diventa agli occhi del mondo testimone di un Dio che ha un progetto di liberazione universale. Israele stesso è quindi *germoglio*, inizio fragile e promettente della Chiesa e della sua liturgia.

3. LA PRIMA LETTURA NELLA LITURGIA DI OGGI

Memoria e sorriso: cuore della liturgia (Salmo responsoriale). Facendo proprie le parole di Israele, la liturgia cristiana ne eredita il linguaggio e il ritmo. *Eucaristia* significa *ringraziamento*, perché *“grandi cose ha fatto il Signore per noi”*. La Chiesa vede ristabilite le sue sorti, proiettata in avanti la propria speranza, grazie all'opera più grande di Dio: la carità che ha spinto il Figlio a dare la vita per noi (**Colletta**), grazie alla quale la nostra miseria e debolezza di fede viene rinforzata da Colui che porta l'inaudito e gratuito perdono di Dio (**Colletta alternativa**).

Un perdono che rifà la persona (Vangelo). Chi non ama non perdona. Scribi e farisei pensano di essere dalla parte della Legge quando si apprestano a lapidare la donna adultera. Desistono a stento quando Gesù li aiuta a prendere coscienza del loro peccato e del castigo relativo che spetterebbe anche a loro: è il primo passo per chi vuol veramente percorrere un itinerario di conversione al Dio che opera misericordia. È questa la grande opera di Dio in Gesù Cristo: *“Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”*. Una persona rinasce, il gesto di Gesù è il primo germoglio della redenzione pasquale.

Paolo: catturato da Gesù, vive per Lui (Seconda lettura). La grande opera del Risorto per Paolo è ancora un gesto di perdono. Ormai vecchio, Paolo racconta ai Filippesi come la sua nuova vita sia germogliata in Cristo e confida l'energia che da allora lo pervade: *“DimENTICANDO ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte (altro modo per dire “Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!”) corro verso la meta”*, Cristo Risorto, Terra promessa.



M.I. Rupnik, *Gesù con l'adultera*.

In ascolto dei Maestri di ieri e di oggi

Io faccio una cosa nuova

Si può ringraziare Iddio per aver subito cinque mesi di carcere? Si può vincere il rancore e l'odio per un licenziamento ingiusto, pregando il rosario? Si può essere Deputati al Parlamento e decidere il proprio voto passando ore in adorazione del Santissimo?

Sembrano tre azioni impossibili, eppure sono accadute. A raccontarle è stato Jozef Dabrowski, presidente nazionale dei ferrovieri cattolici in Polonia, al Meeting di Rimini. Nel momento più drammatico per la Polonia e cioè quando è stata introdotta la legge marziale, essendo tra gli oppositori del regime è stato arrestato e messo in prigione per cinque mesi. Era il 13 dicembre 1981. Ha spiegato Dabrowski: "Prima non avevo tempo da dedicare a Dio. Con il carcere Dio mi ha dato cinque mesi per la mia conversione. Ho capito che con Dio il tempo non è perduto e il Vangelo è diventato il pane della mia vita. Mentre all'inizio mi lamentavo della prigione come di un castigo, quando sono uscito ho ringraziato la polizia segreta perché mi ha regalato cinque mesi con Cristo. I poliziotti pensavano che fossi fuori di testa. Grazie alla conversione e alla preghiera Dio mi ha aiutato perché l'odio non vincesses mai più nella mia vita".

(A. Gaspari, Zenit, agosto 2011)

Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi

Ora che conoscevo le carezze di Cristo, avrei avuto paura, mi sarei armato di roncola? Avrei desiderato vedere il sangue, fosse anche quello di un lupo sulle pietre di Gubbio? No fratelli, non ebbi paura. Io non ho più paura da quanto ho sperimentato che il mio Dio è anche il Dio del lupo...

Ciò che è straordinario nel fatto del lupo di Gubbio non è che si sia ammansito lui, è che si sono ammansiti gli abitanti di Gubbio e che davanti al lupo gli fossero corsi incontro non con le roncole e le accette ma con pezzi di cibo e polenta calda.

Qui sta la meraviglia dell'amore: scoprire che la creazione è tutt'una, progettata da un Dio che è Padre e se tu ti presenti come lui, disarmato e pieno di pace, la creazione ti riconosce e ti sorride.

La non violenza riguarda innanzitutto la natura, i cieli, i mari, le miniere, i boschi, l'aria, l'acqua, la casa. Sono le prime cose da non violentare e purtroppo è un peccato che avete commesso largamente. Avete violentato le foreste, sporcato i mari, saccheggiato ogni cosa come dei banditi. Non c'è limite alla vostra prepotenza sulla natura.

Il lupo di Gubbio non è una storiella per far addormentare i bimbi, è la verità più straordinaria per salvare gli uomini, specie oggi che sono sistemati su un immenso deposito di bombe atomiche. Ogni uomo ha nell'altro uomo l'immagine del lupo. Se davanti a lui si fa prendere dalla paura e

perde la calma, non gli resta che sparare. Togliete la paura, ristabilite la fiducia e avrete la pace. Imparate a vincere la paura, come ho fatto io quella mattina a Gubbio, andando incontro al lupo con un sorriso. Vincendo me, ho vinto lui. Domando i miei cattivi istinti, ho domato i suoi, sforzandomi di avere fiducia in lui ho trovato che lui aveva fiducia in me. Il resto lo potete capire da soli. Pensate se gli immensi capitali usati a difendervi dalla paura li userete per aiutare coloro di cui avete oggi paura. Quando i vostri giovani che oggi intristiscono nella disoccupazione e nella droga, troveranno nell'impegno di percorrere i paesi del Terzo mondo la loro gioia e la loro vocazione, allora non soltanto avrete risolto i problemi degli altri, ma avrete risolto i vostri. Conoscerete allora la pace.

(Carlo Carretto, *Io, Francesco – il lupo di Gubbio*)

Immetterò fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto

È lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna; per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali. Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione. Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti. Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cfr. Ap 22,1).

(Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium* 4)

La fonte io so che scaturisce e scorre: eppure è ancora notte.

Quella eterna sorgente si nasconde, ma bene io so dove conduce l'onde: eppure è ancora notte. L'origine non so, non ve n'è alcuna, so che tutte le origini in sé aduna: eppure è ancora notte. Non esiste altra cosa tanto lieta, so che il creato limpida disseta: eppure è ancora notte. E so che non c'è fondo a intorbidarla e che nessuno mai potrà guardarla: eppure è ancora notte. La trasparenza mai viene offuscata, so che di qui ogni luce è originata: eppure è ancora notte. E so tanto copiose le correnti che inferno e cielo irrigano e le genti: eppure è ancora notte. Fiume perenne vien dalla sorgente so che altrettanto è ricco e onnipotente: eppure è ancora notte. Terza corrente dalle due procede, so che nè l'una e l'altra la precede: eppure è ancora notte. A darci vita questa eterna fonte in questo pane vivo si nasconde: perché ora è notte.

Qui se ne sta chiamando ogni creatura e tutto si disseta pur nella zona oscura perché ancora è notte. La fonte viva ch'io continuo a desiderare in questo pane vivo m'è dato già di contemplare: benché sia notte.

(S. Giovanni della Croce, *La Fonte io so*)

Suggerimenti per l'animatore

Come usare le schede?

Le schede intendono offrire indicazioni utili per una **Lectio divina popolare**. Desiderano cioè favorire un ascolto pregato personale e in comune della Parola di Dio, per facilitare ed accompagnare l'incontro tra Dio e ciascuno dei suoi figli nell'Eucaristia domenicale.

Le suddivisioni della scheda si ispirano ai passaggi di questo antico metodo di ascolto della Parola.

- Con il segno della croce e la **PREGHIERA INIZIALE** ci mettiamo alla presenza di Dio e gli chiediamo di accogliere quanto ci vuole dire.
- Un lettore proclama il testo della Parola di Dio. Segue un momento di silenzio, eventualmente accompagnato dalla risonanza delle frasi che, ad un primo ascolto, ognuno ha colto come più significative.
- L'animatore presenta il testo, avvalendosi di quanto riportato nel libretto, per **COMPNDERE LA PAROLA (LECTIO)**. Potremo così cogliere il significato del testo.
- Propone poi alcuni degli spunti di riflessione e delle domande della scheda, per **MEDITARE LA PAROLA (MEDITATIO)**: "*Che cosa il mio Signore vuole dire oggi a noi?*". Segue la condivisione, nella quale ci scambiamo quello che la Parola e gli spunti di riflessione ci hanno suggerito.
- Infine, per rispondere a Dio che gli ha parlato, ognuno potrà **PREGARE LA PAROLA (ORATIO)** in forma spontanea o con una delle invocazioni suggerite. A livello personale, ognuno, tornato a casa, è invitato a proseguire il dialogo con Dio per **INTERIORIZZARE LA PAROLA ASCOLTATA (CONTEMPLATIO)** perché produca il suo effetto: quello di convertire e donare vita nuova.

Come condurre l'incontro?

In un clima di preghiera, di familiarità e di condivisione attorno alla Parola.

Clima da favorire con:

- *alcuni accorgimenti*: la presentazione iniziale delle persone, la disposizione delle sedie in cerchio, un segno (candela accesa, Bibbia aperta, icona di Gesù...);
- *alcuni atteggiamenti interiori*, tra i quali: la consapevolezza che uno solo è il Maestro e tutti noi siamo suoi discepoli, la disponibilità a lasciarsi leggere dalla Parola, l'accoglienza di ogni partecipante, nel rispetto del cammino di fede di ciascuno.